

# L'egoismo di Federigo Tozzi

Francesco Ardolino

---

## 0. *Avant-propos*

Ogni pensiero che noi abbiamo circa un dato fatto è, per parlare esattamente, unico, ed ha soltanto una rassomiglianza generica cogli altri pensieri, che si possono avere circa lo stesso fatto. Così, ogniqualvolta lo stesso fatto si ripresenta, dobbiamo pensare ad esso in modo nuovo, vederlo sotto qualche angolo differente, considerarlo sotto certi rapporti diversi da quelli sotto cui ultimamente l'abbiamo considerato.

(William James, *Principii di psicologia*)

Il titolo di questo contributo rappresenta il riconoscimento di uno scacco metodologico subito da chi scrive. Più di una decina di anni fa avevo reclamato, per Max Stirner, il diritto d'ingresso nell'Olimpo dei testi di base dello scrittore senese. Senza pretendere di aver conseguito alcuna primazia (tanto per non parlare del vuoto, si citerà almeno un generico ma importante suggerimento nel volume di Balducci)<sup>1</sup>, né alcuna scoperta raddomantica (anche nel Meridiano

---

<sup>1</sup> Cfr. M. A. BALDUCCI, *Il nucleo dinamico dell'imbestialimento. Studio su Federigo Tozzi*, Anzio, De Rubeis, 1994, p. 57: «[...] da un punto di vista prettamente religioso, si assiste sul finire del secolo ad un fenomeno globale di revisionismo critico delle ragioni dell'anima, che recupera i suoi nuclei propulsori in ambiti speculativi diversi, dall'irrazionalismo di Schopenhauer, all'"esistenzialismo" propriamente religioso di Kierkegaard, al trascendentalismo di Emerson. Il materialismo stirneriano, l'umanesimo di Feurbach, la critica sociale marxista, così come il revisionismo di Büchner, tanto per non alludere all'anti-sistema nietzschiano, vero e proprio *omphalós* di un clima di totale destabilizzazione della coscienza, cooperano secondo prospettive diverse ad esprimere la necessità di un ritorno alle origini, di una riscoperta del sostrato umano più autentico, svincolato dalle menzogne di una legislazione morale e civile ereditata automaticamente dalla nascita e accettata, troppo spesso, senza interrogarsi sulle possibili interagenze tra questa e le più sincere istanze dell'io». In realtà, questa carrellata di autori non è ancora applicata concretamente alle letture tozziane, ma segna semplicemente un clima d'epoca; il «materialismo» invocato non è forse un termine adeguato all'autore in questione, ma si può giustificare secondo la definizione jamesiana: «materialismo significa semplicemente la negazione dell'ordine morale eterno e l'esclusione delle speranze ultime; il teismo significa l'affermazione di un eterno ordine morale e

curato da Marchi il nome del filosofo tedesco è rintracciabile in un contesto importante), si prospettava la possibilità che una linea direttamente riconducibile all'*Unico e alla sua proprietà* fosse rimasta presente e attiva per almeno un decennio negli scritti e nelle riflessioni tozziane<sup>2</sup>. Si partiva, peraltro, da una base positiva: la segnalazione del volume stirneriano nell'elenco inventario autografo recuperato per la mostra di Palazzo Strozzi del 1984, indizio rafforzato poi dalla catalogazione del libro nella biblioteca del Senese nel repertorio curato da Costanza Geddes da Filicaia<sup>3</sup>. E alcuni aspetti senz'altro legati a un linguaggio che rimandava agli studi psicologici di William James, Théodule Ribot o Pierre Janet non sembrano comunque avulsi, per forma e contenuto, alle impostazioni anarcoindividualiste *malgré lui* dello Stirner. Ma ci si muove su un campo minato, e l'epigrafe qui apposta, estratta dai *Principii*, funge anche da censura a qualsiasi esagerazione nella ricerca angosciosa delle influenze. Del resto, il rapporto fondamentale che Tozzi stabilisce con James — *in primis*, con le *Barche capovolte* e, in secondo luogo, nell'intero spettro della sua produzione — è stato rigorosamente sistematizzato da Martina Martini<sup>4</sup>. Ma al di là di una ricerca di corrispondenze concrete e di reinterpretazioni tozziane, la presenza di «spie jamesiane» sparse lungo i testi rimanda a un vocabolario tecnico specifico. Insomma, l'insistenza su parole chiave quali «volontà», «forza» e, probabilmente, persino «egoismo», se qualcosa ha a che vedere con la scrittura stirneriana, sarà per un contatto di rimbalzo, una latenza o addirittura — ammettiamolo senza tanti giri di parole — una coincidenza fortuita. Comunque, da una parte, va riconosciuto che a risultati simili porterebbe anche un'indagine più generale

---

dà libero corso alla speranza»; cfr. W. JAMES, *Saggi pragmatisti*, con prefazione e bibliografia a cura di Giovanni Papini, Lanciano, Carabba, 1910, p. 24.

<sup>2</sup> Cfr. F. ARDOLINO, *Il mio egoismo. Federigo Tozzi*, «La società degli individui», n. 4, gennaio-marzo 1999, pp. 99-102.

<sup>3</sup> Cfr. *Federigo Tozzi. Mostra di documenti*, a cura di M. MARCHI, Comune di Siena – Università degli Studi di Siena – Regione Toscana – Gabinetto Vieusseux, 1984 (la dicitura *L'Unico* vi appare cassata), e C. GEDDES DA FILICAIA, *La biblioteca di Federigo Tozzi*, Firenze, Le Lettere, 2001. Il volume posseduto da Tozzi è catalogato con il numero 608: M. STIRNER, *L'unico*, Torino, Fratelli Bocca, 1902. Le citazioni di questo testo, a cura di E. ZOCCOLI, si faranno, per comodità, dalla terza edizione (comunque collazionata con la prima) datata 1921.

<sup>4</sup> Cfr. M. MARTINI, *Tozzi e James. Letteratura e psicologia*, Firenze, Olschki, 1999, alla cui lettura sono debitore anche per il suggerimento della citazione iniziale. L'autrice si ripromette di «recuperare all'interno di *Barche capovolte* i principali nuclei tematici jamesiani e seguirne gli echi all'interno di altre opere tozziane dove [...] il pensiero di James si rivela sempre presente, a testimonianza di un'assimilazione svoltasi per Tozzi secondo moduli fino ad oggi insospettabili»; cit., p. 70.

focalizzata sull'«irrazionalismo assoluto» (si passi l'imprecisione e la vaghezza terminologica), da Kierkegaard a Schopenhauer, tralasciando gli autori più familiari a Tozzi, come Emerson o Bergson. Dall'altra parte, bisognerà prendere atto di una visione globale del periodo, per cui Stirner rappresenta un fuoco di paglia per molti scrittori *entre siècles* che lo citano, dopo una lettura non approfondita e in momenti di esaltazione, e lo dimenticano altrettanto velocemente, sostituendolo automaticamente con Nietzsche: si pensi a Bontempelli, o a D'Annunzio ripreso e bacchettato intransigentemente da Lucini, si aggiunga, per deformazione di chi scrive, il poeta catalano Joan Maragall e ci si fermi dubitativamente davanti a Gide<sup>5</sup>. Proprio per questo, le orme stirneriane, se mai furono impresse nel Senese, appaiono tanto confuse da non lasciar più intravedere neanche l'abbozzo di un percorso specifico.

Che poi, su Stirner, Tozzi potesse attuare un meccanismo mentale di (auto)protezione come quello che applica a Leopardi è tutt'un altro paio di maniche. Si ricordi la difesa del «gobbo di Recanati» dalle accuse umilianti di Giuliotti agli inizi del 1916, in cui il Nostro così argomenta le sue ragioni:

[...] ma penso lo stesso che il Leopardi non abbia mai bestemmiato; e che sia un piccolissimo Dante rimasto giù nell'inferno. In lui c'è il senso della divinità soltanto in forma negativa; e le sue invettive sembrano piuttosto quelle di un Dio che ha obliato se stesso. Non mi pare il cieco nato: mi pare uno che non ha avuto tempo di avvicinarsi abbastanza per *vedere*; ma ci sarebbe arrivato anche

<sup>5</sup> È pur vero che, in generale, è il nuovo interesse per Nietzsche a rispolverare l'attenzione verso Stirner – e sui rapporti fra i due filosofi si è prodotta ormai una conspiciua bibliografia critica. Ne parla anche R. CALASSO «Accompagnamento alla lettura di Max Stirner», in M. STIRNER, *L'Unico e la sua proprietà*, trad. di Leonardo Amoroso, Milano, Adelphi, 1979, pp. 405-407. Un appunto a parte merita il nome di André Gide, spesso richiamato maldestramente nel novero degli stirneriani. Ma se lo scrittore francese cita il Principe dell'Egoismo – e lo fa dedicandogli anche un capitolo intero in un suo volume – è, essenzialmente, per vilipendiarlo. Fa fede, quale campione emblematico, un giudizio a proposito della legittimità dell'accostamento a Nietzsche: «Il serait trop long aujourd'hui de chercher avec vous en quoi l'un de l'autre diffère jusqu'à s'opposer; la question demeure si grave que plus d'une fois nous y reviendrons, je suppose. En attendant, indignez-vous tout simplement en entendant dire: "Stirner et Nietzsche" comme Nietzsche lui-même s'indignait en entendant dire: "Goethe et Schiller"». Ed è che Gide, in Stirner, scorge addirittura un giustificazionismo pietistico dell'individuo: «Aurez-vous peur du crime, Monsieur Stirner? Vous n'êtes qu'un théoricien, non un vrai criminel»; cfr. A. GIDE, «Max Stirner et l'individualisme» in ID., *Prétextes. Réflexions sur quelques points de littérature et de morale*, Parigi, Mercure de France, 1919<sup>7</sup> [1903], pp. 160-165.

lui. Il suo pessimismo non è basso e non è ateismo: è dolore. E, dopo dieci anni più, avrebbe incontrato, inevitabilmente, Dio<sup>6</sup>.

Così, Balducci, con «La Torre» alla mano, ha riscontrato «un curioso cromatismo ferino [...] che si stende sulle grida di protesta con cui Giuliotti si scaglia verso l'anarchismo stirneriano delle "sotto-bestie" materialiste, contro le infamie della politica contemporanea, o il vomito dell'arte presente», facendo riferimento a un pezzo non firmato<sup>7</sup>. D'altro canto, però, sulle pagine della stessa rivista, Stirner aveva fatto capolino nell'ormai famoso articolo *Quel che manca all'intelligenza*. Vale la pena di riprodurre il passo in questione, laddove Tozzi imbastisce un modello omeopatico *sub specie religionis*:

Tutti i filosofi della negazione e della violenza non fanno paura al pensiero cattolico, il quale se ne deve servire. Stirner, Nietzsche e tutti gli altri, anteriori o posteriori, vengono in breve spazio di tempo presi, da chi ha incrollabile fede, e fatti sparire in se stesso. Sono tentativi che non fanno scomodo, sono come i fenomeni secondari indispensabili perché ci serviamo della nostra coscienza: così questi autori non possono altro che influire sul carattere e sul temperamento<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> L'offesa di Giuliotti si trova in una lettera degli inizi di febbraio riportata in F. TOZZI, *Carteggio con Giuliotti*, a cura di G. Tozzi, Firenze, Vallecchi, 1988, pp. 349-351. Il brano è tratto dalla risposta di Tozzi del 10 febbraio; *ibid.*, pp. 351-352.

<sup>7</sup> M. A. BALDUCCI, cit., p. 62 e nota 164. Il critico si appoggia sul testo: [D. GIULIOTTI?], *Cattolici belve*, «La Torre», anno II, n. 5, 21 maggio 1914, pp. 19-20. In verità, gli attacchi antistirneriani non sono contenuti in questo trafiletto polemico «d'occasione», bensì in una serie di sproloqui giuliottiani contenuti nel primo numero della rivista. Il Giano bifronte Nietzsche-Stirner è dapprima definito stupido e pestifero. Quindi, il *j'accuse* contro il primo autore svanisce di fronte all'aggressività scaricata verso l'altro: «Io penso con ribrezzo che l'*Unico*, non letto o letto male, è tuttavia l'Antivangelo del nostro tempo. / Il diabolico veleno contenuto in quelle pagine, fredde come la pelle di un rospo, s'è spolverizzato nell'aria ed è respirato dalle folle [...] Dice Stirner: Non c'è Dio, ma nell'Individuo l'*Io* e, intorno, il *Non-io*. Ecco l'anarchia pura e il perfetto egoismo. / Questa pestilenziale sofistica è colata, dalle sue pseudo-altezze intellettuali, nel trogolo borghese e plebeo. / Quindi non v'è più legge. O peggio, (e questa è la cosa enorme) pare che le leggi scritte, modificandosi, s'adattino gradatamente alla sotto-bestialità del secolo. / Io penso, con terrore, alla disgregazione della famiglia, della nazioni, del mondo. Io penso che non c'è più la società; c'è l'*Io*; e quest'*Io*, quanto più basso, tanto più feroce»; cfr. D. GIULIOTTI, *Mademoiselle Liberté*, «La Torre», anno I, n. 1, 6 novembre 1913, p. 2. Se non specificato, gli articoli dell'«Organo della reazione spirituale italiana» vengono citati dal volume contenente la riproduzione anastatica: *«La Torre» 1913-1914*, a cura di Lorenza Giorgi, Firenze, SPES, 1977.

<sup>8</sup> F. TOZZI, *Quel che manca all'intelligenza*, «La Torre», anno I, n. 3, 6 dicembre 1913, p. 12; ora in F. TOZZI, *Opere*, a cura di M. MARCHI, Milano, Mondadori, 1995<sup>4</sup> [1987], pp. 1280-1283 (cit., p. 1282).

A conti fatti, Stirner non potrebbe essere redento come Leopardi, ma, in una sorta di riciclaggio ideologico, funziona, per l'appunto, come un campanello d'allarme<sup>9</sup>. «La separazione tra la letteratura e la politica è improponibile per il Tozzi saggista», assicura Getrevi<sup>10</sup>. Non ne sarei tanto sicuro; comunque, persino negli articoli meno letterari, si trova sempre, da parte dello scrittore, una certa riluttanza di fronte alle consequenzialità di un discorso reazionario veramente impegnato: basta comparare i suoi contributi sulla «Torre» con quelli del suo compagno Giuliotti e la distanza balza subito agli occhi.

E ancora, fra le pagine di *Novale*, in data 22 agosto 1907, si può ritrovare quest'annotazione: «..... Oggi ho letto Studii di letteratura inglese del Nencioni.... e un libro su l'anarchia, il quale è del Zuccoli ..... »<sup>11</sup>. La frase potrebbe per un momento far sobbalzare, quasi fosse una pietra angolare da cui stabilire un termine *a quo*, visto che Zoccoli (con "o") è il curatore e traduttore dell'*Unico*: ma il riferimento andrà senz'altro ricollegato a un altro volume dello stesso studioso<sup>12</sup>.

E poc'altro. Per cui, una volta abbandonata (per difetto di materiale) la rotta verso il mare aperto dell'indagine positiva e tappate le orecchie al canto delle sirene delle possibili risonanze (per eccesso di testi da sottoporre a un esame troppo indefinito), bisognerà domandarsi se restano altri percorsi da intraprendere sulle linee dell'egoismo in Tozzi. E si scorgono all'orizzonte almeno due strade possibili. La prima consiste nell'applicazione di una lettura mirata di alcuni testi. In questo caso, la scelta di volgere lo sguardo alla trilogia di prose brevi *Bestie*, *Cose* e *Persone* è del tutto operativa e tesa a ritagliare, nell'essenzialismo del primo Tozzi, una serie di approcci già esplicitamente

---

Le citazioni delle opere letterarie di Tozzi raccolte in questo Meridiano saranno riportate senza segnalazioni né indicazioni del numero di pagina.

<sup>9</sup> Solo a titolo di curiosità, si segnala l'esistenza di un articolo di F. CANTELLA, *Giacomo Leopardi e Max Stirner*, «Rivista filosofica», novembre-dicembre 1904, pp. 1-36.

<sup>10</sup> P. GETREVI, *Nel prisma di Tozzi. La reazione, il sangue, il romanzo*, Napoli, Liguori, 1983, p. 49.

<sup>11</sup> Si cita dall'edizione più recente: F. TOZZI, *Novale*, a cura di G. TOZZI, introduzione di Marco Marchi, Firenze, Le Lettere, 2007, p. 137.

<sup>12</sup> Quasi sicuramente, E. ZOCCOLI, *L'anarchia. Gli agitatori, le idee, i fatti: saggi di revisione sistematica e critica di una valutazione etica*, Torino, Fratelli Bocca, 1907. Cfr. anche ID., *I gruppi anarchici negli Stati Uniti e l'opera di Max Stirner*, Modena, Vincenzi, 1901.

«letterari»<sup>13</sup> quali strumenti (ma sarebbe meglio dire «armi») dell'io. Sia chiaro che non si vuole sostenere l'idea bislacca per cui in questi brani sia contenuto un Tozzi in pillole valido come radice quadrata di tutta la sua narrativa. Piuttosto, la riduzione nucleare di parecchie figure ed elementi ricorrenti nel resto della sua opera spesso ne facilita una chiave di lettura o fa emergere spunti e collegamenti che altrimenti non affiorerebbero in superficie. Sarà sufficiente un esempio quasi aneddótico. Già Baldacci aveva constatato il fatto che:

[...] dall'estetismo all'esistenzialismo il passo è lungo: eppure è stato breve per Tozzi. E anche se non si muove a livelli di consapevolezza esistenziale, Pietro di *Con gli occhi chiusi* non riesce più nemmeno lui ad inserirsi nel ritmo delle cose. Tra lui e le cose c'è ormai il *muro*.

Segue una citazione dal romanzo a cui viene contrapposta la visione del secondo periodo tozziano, sicché «poi con *Il potere*, come si è visto, Tozzi rompe il muro e accompagna il protagonista nella foresta di simboli che è al di là di quello»<sup>14</sup>. Chissà se il critico aveva in mente, mentre scriveva queste frasi, la prosa [83] di *Cose*, che contiene un appoggio teorico ed estremamente coeso a quanto da lui affermato:

C'era un buco nel muro, e io credevo che un giorno mi ci avrebbero ficcato. E, allora, io cominciavo ad amare tutto il muro.  
E, poi, ci sono entrato e ci sono stato; e non mi vedeva più nessuno.  
Quando sono escito, non trovavo più le stesse persone; ed era troppo tardi perché io cominciassi a conoscerne altre.  
Quante volte, da allora, ho creduto che nei muri ci potesse essere qualcuno, che volesse escire fuori! Quante volte ho creduto che un cuore pieno di calcina secca avesse ancora un poco di forza, per ricordarsi di quando batteva con una giovinezza più grande di una città e d'una campagna sparsa di paesi e villaggi!

<sup>13</sup> Per una critica sensata del concetto di «letteratura», ci si rifà a F. ORLANDO, *Per una teoria freudiana della letteratura*, Torino, Einaudi, 1987<sup>3</sup>, pp. 64-67. Ma l'operatività appena dichiarata consente di limitarci all'*intentio auctoris* esplicitata nel testo. Perciò *Barche capovolte* resta un gradino sotto alla trilogia, volendo essere «un libro di psicologia», tra l'altro destinato a rimanere inconcluso «perché deve essere l'analisi minuziosa e ininterrotta di quel che avviene in noi». Mi si rinfaccerà che solo secondo una codificazione esasperata si può affermare che un libro di psicologia non sia un'opera letteraria: d'accordo, ma almeno si accetti la diversità *ab ovo* data dalla collocazione di genere.

<sup>14</sup> Cfr. L. BALDACCIO, *Tozzi moderno*, Torino, Einaudi, 1993, p. 61.

A questo punto, però, e a scanso di equivoci, si ricordi che proprio il versante egoista che si vuole estrapolare da queste prose era già stato scorto da Saccone:

Del resto, tutti i testi di Tozzi, e *Bestie e Cose e persone* in particolare, sono pieni di dichiarazioni e tentativi – sempre falliti – che vanno precisamente in questa direzione: la direzione dell'«egoismo», come sarà denunciata programmaticamente sin dal titolo nel romanzo *Gli egoisti*. Ecco per un minimo promemoria, da *Cose e persone*: «Quell'umidità entra fino nella mia anima» (p. 173 [MM, 627]); «Io non vivo se non quando mi sento da me stesso» (p. 177 [MM, 630]); «Io mi accorsi, allora, che la mia anima sarebbe stata capace di fare quel che fa la primavera; e che ogni cosa che io pensassi potesse nascere da me» (p. 178 [MM, 632]); «ogni azione degli altri passava attraverso me» (*ibid.*); «Io stesso ero la primavera» (p. 183 [MM, 636]); «E pensavo d'essere io medesimo il vento» (p. 187 [MM, 640])<sup>15</sup>.

Infine, la seconda possibilità interpretativa, molto più ambiziosa ma non ancora uscita dallo stadio di crisalide, riguarderebbe la formulazione di un modello critico applicabile a una serie di autori presso i quali, come in Tozzi, la *mise en relief* della dialettica individuo/società assuma delle proporzioni degne di una lettura specifica. Insomma, si tratterebbe di studiare la praticabilità di un approccio egoistico al testo letterario rifacendosi alle direttive più schiette del pensiero stirneriano, per cui:

Ogni critica libera ebbe per fondamento un'idea. Ebbene, per la critica egoistica il fondamento è l'io, l'indefinibile, il reale, non l'immaginario o immaginabile soltanto (solo quello che è immaginato può essere espresso con la parola, perché la parola coincide col pensiero)<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> Cfr. E. SACCONI, *Allegoria e sospetto. Come leggere Tozzi*, Napoli, Liguori, 2000, p. 14. La prima indicazione dei numeri delle pagine fa riferimento al volume curata da Glauco Tozzi, la sigla MM rimanda, invece, al Meridiano di Marchi. Malgrado la coincidenza sul tema, Saccone, curiosamente, sceglie per il suo florilegio esemplificativo quelli che, a mio parere, sono i casi meno eclatanti dell'egoismo tozziano tra i molti di cui è costellata la trilogia.

<sup>16</sup> M. STIRNER, cit. p. 262. Non va dimenticato, ovviamente, il principio generatore del discorso intorno all'Unico, «Io ho riposto le mie brame nel nulla» o il suo risultato finale: «Io ho riposto la mia causa nel nulla»; *ibid.*, p. 1 e p. 270. Ma, nell'originale, la frase è la stessa, come giustamente riportato dalle traduzioni più recenti, tra cui quella già citata di Leonardo Amoroso: «Io ho fondato la mia causa su nulla».

1. «A *Bestie* faranno seguito *Cose* e *Persone*»

È ormai invalsa l'idea dell'esistenza di un progetto unitario dietro alle tre raccolte – di cui solo la prima ha raggiunto una struttura organica. A conferma del piano di lavoro di Tozzi, vi è l'annuncio, con la frase posta come titolo di questo capitolo, con cui si chiude l'«autorecensione» di *Bestie* e le varie notizie a sostegno riportate dal figlio Glauco<sup>17</sup>. Ma ora *mihi auctor est* Laura Melosi, che ha già registrato le varie anticipazioni in rivista di alcuni brani e, soprattutto, ha evidenziato le difficoltà interpretative davanti a un affastellamento di testi di una trilogia rimasta *in fieri*<sup>18</sup>. Riassumendo quanto osservato anche da molti altri studiosi, andrà sottolineata la compiutezza di *Bestie*, libro non solo licenziato dall'autore e pubblicato in vita, ma anche rivendicato con una poetica esplicita. Per contro, vi è una certa confusione generata dalla volontà cumulativa di Glauco Tozzi che, in qualità di editore, pur avendo fornito una serie straordinaria di informazioni e di documenti nel corso dei 7 volumi delle *Opere* da lui curate, ha nondimeno reso farraginosa la lettura di alcuni testi a causa del «criterio dell'integralità»<sup>19</sup>. Torniamo, per un momento, alla citatissima autorecensione solo per ricordare la rivendicata intenzione «di dare un libro sinteticamente lirico, con uno stile capace di definire il valore schietto d'ogni vocabolo usato». A

<sup>17</sup> Cfr. G. TOZZI, «Notizie. *Cose* e *Persone*», in F. TOZZI, *Cose e Persone e altri inediti*, Firenze, Vallecchi, 1981, pp. 495-504. Nella citazione della [«Nota autobiografica»] su *Bestie*, ho modificato la lezione riportata da Glauco Tozzi (cit., pp. 331-332) restituendo il tondo alla congiunzione per separare *Cose* da *Persone*.

<sup>18</sup> Cfr. L. MELOSI, «Ipotesi su una trilogia: *Bestie*, *Cose*, *Persone* di Federigo Tozzi», *La rassegna della letteratura italiana*, n. 2-3, maggio-dicembre 1996, pp. 110-116.

<sup>19</sup> Cfr. L. MELOSI, cit., p. 112: «Si avverte, soprattutto nella lettura di *Cose*, la necessità di differenziare quei materiali aggiunti che risultano invece collocati senza adeguata denotazione critica all'interno della sequenza numerata; anche perché almeno i tre principali nuclei accorpati a quello che l'editore ha pur individuato come l'inserito originario di *Cose* hanno una loro fisionomia contenutistica e tecnico-formale riconoscibile: le prose da [114] a [134] sono prevalentemente dedicate a vedute senesi e romane; quelle da [138] a [148] riproducono, come si è detto, appunti di taccuino; e infine quelle da [150] a [167], le sole dotate di una qualche autonomia, vanno non a caso sotto il titolo comune di *Le stagioni*». E, dopo essersi pronunciata a favore di una lettura essenzializzata di *Cose*, la studiosa aggiunge: «Qualcosa di simile vale anche per *Persone*, opera forse meno ambigua dal punto di vista del suo costituirsi in raccolta, sebbene all'interno permangano evidenti sperequazioni fra l'andamento para-novellistico di gran parte delle prose fino alla [46] e la natura rapida e concisa delle rimanenti, quasi spunti non ancora sbizzati, o come si ipotizza nel testo del "Meridiano" delle *Opere*, materiali residui lì confluiti».

conti fatti, vi si proclama una doppia originalità che si dispiegherebbe sul piano dell'espressione e su quello del contenitore in cui inserire la raccolta, come viene dichiarato poco prima, quando l'autore imbastisce le sue linee programmatiche sotto un'osservazione falsamente neutrale e impersonale: «noi vediamo giustamente sorgere, ovunque, tentativi letterarii che domani saranno i nuovi generi».

Dal punto di vista di *Bestie*, è lecito passare al setaccio queste definizioni. E infatti varie interpretazioni sono state date alla raccolta, a seconda dei diversi modelli critici di partenza, per cui non si può condividere l'opinione castrante di chi ritiene che:

Se si estendesse sistematicamente all'intero libro una lettura fondata su categorie psicoanalitiche, non solo si perderebbe la possibilità di incontrare l'animale, di coglierne l'immanenza, ma la stessa intenzione narrativa di Tozzi tornerebbe a ridursi a un'urgenza nevrotica, lasciando inerti le invenzioni poetiche e le scelte stilistiche<sup>20</sup>.

Non è tanto l'inveterata resistenza basata sulla banalizzazione dei limiti della critica psicoanalitica a spingerci verso un aperto dissidio, quanto il rifiuto di accettare quella che Campana – e anche Tozzi seppur sprezzantemente – avrebbe chiamato una visione di «scorcio», una volta accolta, da parte nostra, l'idea che la complessità di *Bestie* non può essere risolta portando in superficie un centro inesistente. Laura Melosi individuava nel libro «un'ipotetica cosmografia tozziana» con la suggestiva immagine fornita «dalla prospettiva di un corpo disteso su un prato: l'occhio corre all'orizzonte come alla linea di cesura fra le due calotte speculari di cielo e terra, che si aprono a guscio per accogliere al loro interno esseri animati e inanimati». E «prospettiva» è qui la parola da risaltare. Se invece di centrare lo sguardo in una direzione che va dall'esterno all'interno, rovesciamo il punto di vista per proiettare l'interno del testo verso il di fuori, ci ritroveremo di fronte a una cosmogonia (s'intenda: non più una descrizione, ma una creazione) in cui la realtà fenomenica è ricomposta sulla base di una serie di frattali che s'incastano configurando un'unità in tensione.

---

<sup>20</sup> Cfr. F. MARCHIORI, «Apparizione e transito: le bestie senza favola di Tozzi», in F. TOZZI, *Bestie*, Lecce, Piero Manni, 2001, pp. 69-120 (cit., p. 83). Malgrado questa caduta di tono, il testo di Marchiori contiene un sunto estremamente corretto delle varie letture dell'opera.

Tuttavia, quando allarghiamo la nostra analisi alle altre due raccolte, i criteri interpretativi vengono sopraffatti dalla situazione caotica dei testi. La maggior parte dei brani di *Cose* non superano la dimensione di appunti, note di un taccuino che non si trasforma neanche in *journal intime*, schizzi preparatori per un quadro che, se realizzato, sarà da valutare in funzione prevalentemente paesaggistica all'interno dell'architettura e della strategia narrativa di altre opere<sup>21</sup>. Certo, *Cose* è opera — se tale si può chiamare — inconclusa e, al di là dei rabberciamenti filologici a cui possiamo sottoporre le sue parti, manca di uno scheletro identificativo. Eppure, la sua debolezza strutturale non riguarda solo la condizione di non finitezza. Se accettiamo, una volta per tutte, l'idea che il baricentro di *Bestie* non ricada tautologicamente sugli stessi animali, ma che l'opera richieda al lettore la ricostruzione a *puzzle* dei frammenti di un io sparpagliati dopo il *Big Bang*<sup>22</sup>, dobbiamo anche riconoscere che, in *Cose*, i nessi attraverso cui recuperare la pienezza del soggetto non possono, nella loro vaghezza categoriale, ricostituire una rete di rapporti. Che e quali sono le «cose»<sup>23</sup>? Pochissimi brani forniscono una risposta. Tra i più belli vi è il seguente:

[18]

Quando la contadina lava i secchi del latte, si toglie l'anello e lo lascia sul pozzo. Quando lo ripiglia io vedo che resta su la pietra un cerchietto d'acqua. E mi domando perché la contadina non prende anche quello.

Quantomeno, in questo caso sembra mantenersi una tensione fra *res* e *signum* che rimanda a un immaginario medievale<sup>24</sup>. Non si tratta certo dell'unica

<sup>21</sup> Per quanto riguarda *Cose*, si può aggiungere l'alta frequenza d'uso delle «descriptions centrées sur les seules apparences éphémères du panorama» notate, in un brano concreto, da M. FRATNIK, *Paysages. Essai sur la description de Federigo Tozzi*, Firenze, Olschki, 2002, p. 98, nota 120.

<sup>22</sup> «Alla scansione presto prevista della cifra animalesca fa infatti riscontro [...] la crescita segreta del personaggio a contatto della realtà, tra evocative dolcezze avvelenate e presagi che la scrittura distilla in angoscia»; cfr. M. MARCHI, *Federigo Tozzi. Ipotesi e documenti*, Genova, Marietti, 1993, p. 100.

<sup>23</sup> «D'altronde, possono essere "cose" tanto gli oggetti, quanto i paesaggi, sia la storia di una pianta che gli appunti di viaggio; e persino immagini di bestie e di persone»; cfr. R. LUPERINI, *Federigo Tozzi. Le immagini, le idee, le opere*, Bari-Roma, Laterza, 1995, pp. 120-121.

<sup>24</sup> A quest'ultimo spunto di lettura si sovrappongono alcuni aspetti segnalati, in modo più esteso e approfondito, da M. JEULAND-MEYNAUD, «La parola: cosa o segno nell'opera narrativa di Federigo Tozzi», in C. FINI (a cura di), *Per Tozzi*, Roma, Editori Riuniti, 1985, pp. 30-65. Ma oltre a qualsiasi parallelismo, le coincidenze derivano dalla riflessione dello stesso scrittore. L'articolo *Rerum fide* si apre, infatti con questo pensiero: «Molte volte, mi sono domandato se nei nostri

occorrenza<sup>25</sup>, ma è impossibile estendere tale giudizio alla generalità dei testi. Insomma, l'impressione è che, dato il titolo della raccolta, il materiale narrativo non riesca a organizzarsi in insiemi semanticamente (o analogicamente, o anagogicamente, e chi più ne ha più ne metta) intrecciati o, per dirla con una terminologia tecnica, in una macrostruttura. Una citazione stirneriana avrebbe potuto aiutare a sciogliere soggettivamente un'accezione troppo ampia:

[...] le cose non si osservano spregiudicatamente, se non quando si fa di esse quel conto che si vuole (col nome di cose noi intendiamo tutti gli oggetti materiali e ideali, come Dio, il nostro prossimo, la donna amata, un libro, un animale, ecc.). Per ciò quel che più importa non è già l'oggetto o il modo d'osservarlo, bensì l'*io*, la mia *volontà*. Si *vuol* ricavare dalle cose l'idea, si vuole scoprire una ragione nel mondo: ecco perchè vi si trova quello che si cerca<sup>26</sup>.

Ovviamente, titolo contro titolo, un discorso simile non lo si potrà fare rispetto alle *Persone*, per quanto il nucleo dell'opera non si situasse esattamente nella ritrattistica. Si cita spesso, sulla base delle «Notizie» di Glauco, la lettera a Emma del 4 luglio 1917 — «perché non mi fai qualche tipo di costà, perché io me ne ricordi? Vorrei scrivere *Persone* dentro quest'anno» — ma la richiesta mette in luce solo la genesi o al massimo l'impostazione di un metodo di scrittura, non già i suoi obiettivi specifici<sup>27</sup>. Tuttavia, se spostassimo l'analisi da una ricerca

---

scritti, con i quali esprimiamo più fervidamente il pensiero, non sentiamo che le parole adoperate non hanno più con noi un'aderenza assoluta». E l'idea è rafforzata da uno dei passi più citati dall'esegetica tozziana: «Fino ad ora le cose passavano quasi lisce; ma non si può continuare a vivere così troppo alla buona; quando si sa che tra le "cose" e le "parole" non c'è più quella vergine fede d'una volta»; cfr. F. TOZZI, *Rerum fide*, «Il Messaggero della Domenica», 19 gennaio 1919; ora in ID., *Opere*, cit., pp. 1320-1323 (cit., p. 1320 e 1321).

<sup>25</sup> Tra gli altri brani che insistono sulla dialettica «non/presenza dell'oggetto», è da segnalare la prosa [12]: «Ho pensato di attaccare un quadretto vuoto a una parete di qualche mia stanza. Tutte le volte che vedrò come inanzi agli occhi l'immagine di quella che esiste soltanto nella mia intelligenza, lo guarderò». Ancor più esplicita è la [72] in cui verrebbe da pensare, per opposizione, al caos segnico da cui prende piede la pazzia di Orlando (ricordando che, nel canto XXIII del *Furioso*, mentre la realtà è rappresentata dalle scritte, la follia, invece, nasce in seguito alle fantasie interpretative del protagonista): «Due amanti avevano intagliato le loro iniziali sopra la corteccia di un albero. / E l'albero, ingrossando, faceva sempre doventare più grandi e visibili le iniziali. / Ma essi non si amavano più, e tutto il loro amore era restato su l'albero».

<sup>26</sup> M. STIRNER, cit., p. 243. Ma cfr. anche p. 125: «Pensare egoisticamente significa non già attribuire a cosa alcuna un valore proprio o "assoluto", bensì ricavarne il valore nei rapporti della cosa col soggetto».

<sup>27</sup> Che è poi quanto Glauco Tozzi ci fa capire benissimo citando un brano della lettera immediatamente successiva (10 luglio): «Capisco anche io che gli appunti presi da un'altra

genetica della volontà dello scrittore a una più semplice computazione delle persone grammaticali, constateremo che, anche in quest'opera, a dominare è la prima persona singolare in quasi i due terzi dei frammenti. E poi, malgrado il disordine del materiale accumulatosi, l'apertura di *Persone* ha una manifesta intenzione programmatica:

[1]

Tra le prime persone ci sono due affreschi di un teatro per marionette: Mozart e Gozzi.

In attesa della rappresentazione, in mezzo alla gaiezza dei fanciulli che turbava il mio violento pudore, io li guardavo silenzioso.

La frattura fra la frase d'esordio e il resto sembra la preparazione di una più vasta *mise en abyme* con reminiscenze goethiane<sup>28</sup>. Al rispetto, il brano iniziale di *Cose* («Tra noi e le stelle vi è un'amicizia...») si dispiegava con una prima persona plurale che, nella frase di chiusura, diveniva persino foneticamente martellante (per debordare, tra l'altro, nella prosa [2]):

Noi siamo capaci di rinnovare il senso della primavera dentro di noi; perché non si tratta soltanto delle immagini date dai ricordi, ma da cose nate tra noi e il mondo esterno.

In fondo, in questo incipit, anche lo stile gnomico si avvicina più alle *Barche capovolte* che alle altre due opere della trilogia. Ma a poco a poco la narratività acquisisce spessore e le «cose» spaccano il contenitore ideologico in

---

persona non mi possono servire; ma semplicemente per ricordarmi qualche tipo o qualche cosa, che in tal modo posso rivedere completamente da me. Basta anche il nome»; cfr. G. TOZZI, «*Cose e Persone. Notizie*», cit., p. 496.

<sup>28</sup> Si pensa, ovviamente, al saggio di Dällenbach in cui le prime pagine del *Wilhelm Meister* sono più volte assunte a modello esemplificativo; cfr. L. DÄLLENBACH, *Le récit spéculaire. Essai sur la mise en abyme*, Parigi, Seuil, pp. 22-24 e *passim*. È facile collegare l'incipit di *Cose* a una prosa di *Bestie*, «L'aria dava una sensazione di violenza». Vi leggiamo quanto segue: «Ma ora avrei voglia di scrivere una novella, i cui personaggi fossero burattini di legno [...] Chi non ha visto quanto piacere hanno quando sono mossi dai loro fili? Essi recitano volentieri; e sento tutto il baccano che fanno entro la trama della novella». Dopo una lettura mirata della trilogia, si giungerebbe a raffigurare una «isotopia del fantoccio», in un arco che, dalle marionette, arriva fino ai bambolotti. La raccolta di dati, però, dovrà essere corroborata da un giudizio applicato di questa *imagerie* che esula dai propositi del presente articolo.

cui, tramite la definizione in apertura di volume, erano state inserite. Fermiamoci, però, prima di varcare questa soglia:

[...] vi sono stati d'animo, che non sono costituiti né da pensieri e né da sogni, ma da cose misteriose, di cui ci giunge soltanto la sensazione indefinibile. Abbiamo in noi un'esistenza fatta di musiche silenziose, che danno alle nostre parole il suono della nostra umanità individuale; così come ogni cosa ha una voce che dipende dalla materia e dalle fattezze sue.

Facciamo uno sforzo per non tirare in ballo l'ormai criticamente logoro sintagma su un «qualsiasi misterioso atto nostro», e collazioniamo la citazione con un momento di felice integrazione del soggetto con le cose, come si evince da un brano di *Bestie*:

Quando ci sono io, tutto ciò che è nella mia casa vive con me.  
Io stesso ho insegnato a tutte le cose, scegliendole, come dovevano fare per piacermi e perché io le amassi.  
Queste pareti riconoscono la mia voce; e la loro fedeltà è profonda.

Dove, sia detto a mo' di glossa, la frattura è tra la comunione egocentrica raggiunta nell'interno domestico *versus* l'entropia a cui tende il mondo esterno e che spinge l'io a comprendere (e ad ammettere e a confessare) che «i miei occhi non vedono tutto». Il meccanismo è comunque quello dell'impossessamento: riuscito in pochi casi, fallito in tutti gli altri, dolorosamente o (soprattutto quando aveva dato adito a una qualche forma di speranza) grottescamente.

### 3. Una dicotomia insuperabile?

In una lettera a Giulioti datata tra il 18 e il 27 agosto 1912, Tozzi, in uno sfogo personale in cui si crogiola con l'immagine delle «lame degli Aldobrandeschi» invocate come contrappunto al «ciarlatanismo e rettorica fisiologica e psicologica», ha un'improvvisa erezione di tono che, presa con le pinze (ci si trova, anche se non sembra, in uno stile semicomico), potrebbe essere inserita tra le sue varie dichiarazioni di poetica:

Io sono lo specchio esatto della vita intera: in me ci sono le puttane e le martiri, gli eroi ed i sofisticati, le aquile e i passerottini che non riescono ad ingollare. E quando con un rutto mi par d'investire tutto quel che ho intorno, sono molto al di sopra di tutta la gente più o meno bollata dai sigilli ufficiali e di quella che sgambetta e di quella che sbuffa e di quella che s'impuzzolentisce e di quella che obbedisce e di quella che ha paura de' suoi garriti e di quella che non ha in sé l'abisso della sofferenza. Non dubitare che io sono così contro la *vita* che posso giudicare tutti<sup>29</sup>.

Nella missiva del 5 ottobre 1913, in cui presenta all'amico i tagli apportati all'articolo redazionale e programmatico *La nostra fede*, Tozzi sottolinea che «non va, per me, né meno l'idea dello stato contro l'individuo. Bisogna che la sopprima perché le mie idee sono agli antipodi»<sup>30</sup>. Ma la situazione deve aver preso tutta un'altra piega, perché le «nuove e... *decrepite* tavole» giuliotiane avrebbero mantenuto tale e quale la frase incriminata.

Dunque, la dualità dell'anima tozziana non riesce ad ottenere la pace, tra richiamo all'ordine e ribellione individualista, tra purezza e contaminazione. Oltretutto, c'è di mezzo la religione. Già Balducci aveva notato che «l'acquisizione della fede non implica per lui un radicale allontanamento dal vissuto passato», anche se lo studioso insiste sull'aspetto più prettamente politico, parlando del «materialismo anarchico» iniziale e citando le letture di Marx, Engels o Ferri che, d'altra parte, sono nomi che troviamo esplicitati in *Novale*<sup>31</sup>. Se la conversione sia sincera o meno, se lo scrittore produca testi pregni

<sup>29</sup> F. TOZZI, *Carteggio con Giuliotti*, cit., pp. 111-112.

<sup>30</sup> F. TOZZI, *Carteggio con Giuliotti*, cit., pp. 243-244.

<sup>31</sup> M. A. BALDUCCI, cit., p. 46 e *passim*. La definizione tozziana del «*mio* socialismo» si trova alla fine della lettera del 14 gennaio 1903 alla futura moglie, preceduta dalla confessione per cui «nei momenti di eccitazione mi balenano immagini criminose d'anarchico». Tre giorni dopo, riprende il gioco dell'altalena politica: «Ma io non ho l'anima socialista: io sono anarchico e lo sono divenuto senza volerlo né senza averne la contentezza», per quanto poi si affretti a sottolineare la ripugnanza nei confronti di «esseri schifosi» quali Ravachol e Pini. In quest'ultima epistola, è abbozzata una «definizione rigorosamente scientifica del socialismo», ma vi è anche la proposta di un nuovo argomento di conversazione, «se l'uomo deve subordinare la sua felicità alla sua moralità, quando quella fosse in contrasto con questa». Ad interessare è la soluzione addotta: «l'uomo, siccome dovrebbe trovare la felicità nel compimento del proprio dovere, deve subordinare all'ordine morale il sentimento del proprio egoismo». Qui, il termine in questione ha assunto un aspetto chiaramente negativo; tuttavia, nella prima parte della corrispondenza con Annalena (*nom de plume* di Emma Palagi), Rodolfo/Giobbe Giobbi usa delle forme di prudenza e semplificazione che lo scrittore *in nuce* Federigo Tozzi ha già superato. Del resto, il tema dell'egoismo torna parecchie volte in queste lettere, con degli spostamenti di significato e valore

d'ideologia reazionaria e altri esenti da essa, se vi sia una cesura (o anche più cesure)<sup>32</sup> all'interno della sua biografia di scrittore è una serie di questioni che, volentieri, lascio ad altri. Le rimpiazzo, però, con una congettura: il rientro tozziano nell'ovile cattolico, tra tonfi e trionfi dell'anima, è legato a una dinamica di preservazione degli atteggiamenti anarcoidi del passato, con la stessa reticenza petrarchesca del «quand'era *in parte* altr'uom da quel ch'i' sono». Per dirla in breve, la *mutatio animi* è una seconda pelle che non risolve la presunta schizofrenia d'autore (riprendendo liberamente quanto clinicamente osservato da Gioanola)<sup>33</sup> ma, al massimo, la riconduce su un altro piano argomentativo, quello del misticismo. Oltre ai noti articoli su Caterina da Siena e San Bernardo, vi sono punte estreme raggiunte in testi citati con minor frequenza, forse perché non apertamente medievaleggianti. Eccone un saggio: «Ed ho questa fede, quasi furiosa; piena di violenza che nessuna energia potrà diminuire»<sup>34</sup>. E anche:

[...] la mia anima era più grande d'ogni cosa; era capace di afferrare una cosa, e poi riescirne come una sorgente schianterebbe un condotto di pietra. La mia anima volava da per tutto, empiva, bagnava tutto, disfaceva e rifaceva; e ciò che allora nasceva era sempre la mia anima stessa.

Ero convinto che, s'avessi voluto, tutti avrebbero chiamato quel mare la mia anima. E non cantava più il mare, ma io; le vele non erano più dei pescatori, ma mie; e le stelle erano solo contente di me.

Dio m'aveva ritrovato come voleva<sup>35</sup>.

spesso sorprendenti. Come corollario, si citerà solo un'esclamazione tratta da una lettera del 7 aprile 1907, «togli tutta la secchezza del mio egoismo» a cui Emma Tozzi, in qualità di editrice, apporrà una nota di chiarimento: «Egoismo dell'intelligenza. Quello, appunto, che l'autore si prefisse, poi, di colpire con il romanzo *Gli egoisti*»; cfr. F. TOZZI, *Novale*, cit., pp. 37-41, 41-46 e 89-90.

<sup>32</sup> La proposta di un «primo» Tozzi, precedente alla bipartizione biografica e di scrittura codificata da Baldacci, è stata recentemente avanzata da D. GAROFANO, *Ipotesi su un testo tozziano: «Barche capovolte»*, «Studi italiani», n. 23, gennaio-giugno 2000, pp. 97-111 e ID., «Su Tozzi aforista. Elaborazione di *Barche capovolte* e i suoi significati», in M. MARCHI (a cura di), *Il raddomante consapevole. Ricerche su Tozzi*, Firenze, Le Lettere, 2000, pp. 73-100.

<sup>33</sup> L'espressione lapidaria ha avuto una certa fortuna critica: «La nostra ipotesi è che l'universo tozziano sia un universo schizofrenico»; cfr. E. GIOANOLA, «*Gli occhi chiusi*» di Federigo Tozzi, «Otto/Novecento», n. 1, 1980, pp. 31-36 (cit., p. 35).

<sup>34</sup> F. TOZZI, *La mia conversione*, «San Giorgio», 15 maggio - 15 luglio 1913, anno I, n. 9-12, pp. 35-36; ora in ID., *Cose e Persone...*, cit., pp. 306-308.

<sup>35</sup> F. TOZZI, *Dinanzi al mare e alla coscienza*, «La grande illustrazione», agosto 1914, anno I, n. 8; ora in ID., *Cose e Persone...*, cit., pp. 312-316. Lo scrittore doveva aver già trovato l'appoggio scientifico che lo preservava dal rischio di un superomismo eretico. James riporta, infatti, uno stralcio

Viene da domandarsi se non ci troviamo di fronte a una specie di negazione freudiana (che, si sa, può celarsi sotto le mentite spoglie di un'affermazione rafforzata) di un uomo non pienamente convinto. Ma non cadremo nella trappola dello psicologismo dell'autore: quei dubbi li conosce bene Giuliotti che, per quanto riferendosi soprattutto alle avventure extraconiugali dell'amico, lo bolla di «semicristiano» nella lettera già citata degli inizi di febbraio del 1916; compatisce Emma perché «Federigo, pur troppo!, non è, ancora, cristiano» (22 maggio 1916); e, infine, lo apostrofa così: «o squisito artista e pessimo cristiano» (6 dicembre 1919). Invece, Tozzi, da parte sua, era stato chiarissimo: «Credo in Dio; e per Lui, in me»<sup>36</sup>.

Ma quante reticenze possiamo trovare negli scritti del Senese, quante affermazioni tentennanti, quanti interrogativi irrisolti. Estrapoliamo un brano dalle «Cartelle di diario del 1915»:

Il cattolicesimo è la più grande religione.  
La castità non [è] il desiderio d'ogni innamorato?  
Il matrimonio non è l'approvazione d'un amore?

Seguono a queste domande apparentemente retoriche delle annotazioni da agenda. Poi l'autore riprende il filo:

quel che ho scritto di sopra circa il cattolicesimo (subito dopo mangiato fumando una sigaretta) non è che un'astrazione per reintegrare automaticamente un viluppo di pensieri erranti, uno scarto di idee macchinali

---

dell'articolo del professor Leuba apparso nell'«American Journal of Psychology»: «Quando viene a cessare quel senso di isolamento morale che racchiude l'uomo in un Io strettamente limitato, l'individuo si sente tutt'uno con l'intera creazione. Egli vive della vita universale; egli e l'uomo, egli e la natura, egli e Dio, sono una cosa sola. Questo stato di confidenza, di società, di unione con tutte le cose, che si ha quando si è compiuta l'unità morale, è lo *stato di fede*»; cfr. W. JAMES, *Le varie forme della coscienza religiosa. Studio sulla natura umana*, traduzione italiana di G. C. FERRARI e M. CALDERONI, prefazione di R. ARDIRÒ, Torino, Fratelli Bocca, 1904, p. 216.

<sup>36</sup> Lettera a Giuliotti del 15 novembre 1915, in F. TOZZI, *Carteggio con Giuliotti*, cit., pp. 337-340 (cit., p. 339). Va da sé che le parole di Giuliotti sono da accogliere *cum grano salis* perché il suo arroccamento religioso è impermeabile a qualunque titubanza. Forse proprio per questo la sua posizione è di straordinaria coerenza: persino a Cesarini aveva avuto modo di comunicare che «il Tozzi in fondo non fu nè un socialista, nè un cattolico»; cfr. P. CESARINI, *Tutti gli anni di Tozzi*, Montepulciano, Editori del Grifo, 1982, p. 139.

senza un vero significato per me, una punta per interpretare il modo di pensare, uno studio del cattolicesimo<sup>37</sup>.

Con grande accortezza, si potrebbero conficcare dei paletti a delimitare una zona riservata all'uso della religione nel terreno narrativo, distanziandolo da altri campi, come quelli circoscritti dagli «attributi politici de la "Torre"»:

Il nucleo religioso è trasposto essenzialmente sul piano degli interrogativi etico-concettuali suggeriti da una visione del mondo cristiana, in una vigilata distanza rispetto alle manifestazioni codificate della religiosità, alle forme istituzionali della religione, nonché alle sistemazioni dogmatiche, come se in quest'esperienza Tozzi trasferisse il riottoso impulso anarcoide e individualistico espresso nelle esperienze politiche<sup>38</sup>.

Insomma, il lupo perde il pelo ma non il vizio. Perché, vuoi o non vuoi, persino il tema della conversione è inscindibile dagli insegnamenti di James, e certi atteggiamenti tozziani, proprio quelli più apparentemente gretti e selvatici, hanno tutta l'aria di essere stati modulati culturalmente. Anche la presunta spontaneità dell'articolo *La mia conversione* subisce un profondo ridimensionamento se lo confrontiamo con quelle che potrebbero esserne le fonti ispiratrici. Nella decima conferenza dal titolo «Conversione (Conclusione)» delle *Varie forme della coscienza religiosa*, James riporta la testimonianza di Maria Alfonso di Ratisbona, ebreo francese libero pensatore convertitosi al cattolicesimo a Roma nel 1842. Vediamone le prime frasi:

Se in questo momento (era mezzogiorno) un terzo interlocutore mi si fosse avvicinato e detto mi avesse: «Alfonso, in un quarto d'ora tu adorerai Gesù Cristo tuo Dio e tuo Salvatore, e tu sarai prosteso in una povera Chiesa [...]» Io dico che se qualche profeta mi avesse fatto un simile vaticinio, non avrei giudicato esservi che un sol uomo più di lui insensato, quello cioè che a una tale follia avesse prestata fede!<sup>39</sup>

<sup>37</sup> F. TOZZI, «Cartelle di diario del 1915», in ID., *Cose e Persone...*, cit., p. 370-371. Lo scritto è datato «mercoledì 19 [maggio], ore 14».

<sup>38</sup> G. BERTONCINI, *Studi tozziani*, Manziana, Vecchiarelli, 1996, p. 45.

<sup>39</sup> W. JAMES, *Le varie forme...*, cit., p. 196. Mi baso anche sull'analisi di Gucciarelli che dimostra la compenetrazione avvenuta in Tozzi fra religione e psicologia sotto l'egida di James; cfr. C. GUCCIARELLI, *Tozzi. Il figlio in croce*, Firenze, Franco Cesati, 2007, p. 20 e *passim*. Sui debiti jamesiani dell'articolo *Quel che manca all'intelligenza*, cfr. invece M. MARTINI, *Percorsi alternativi del*

Ma l'egoismo tozziano, velando il suo nome e cangiando le sue forme, si mantiene davvero come elemento ideologico portante dagli esordi fino alle ultime opere? Siamo sinceri: per rispondere con cognizione di causa sarebbe necessario uno scandaglio accurato di un corpus troppo vasto per essere analizzato in quest'articolo. Lasciamo in sospeso il punto interrogativo, con il proposito di cercare una soluzione in un altro momento, e proviamo a scavalcare alcuni ostacoli di partenza prima di abbozzare un approccio mirato a un brano prescelto.

#### 4. Verso una lettura egoista

Così, alla ricerca di un qualsiasi egoismo funzionale interno alla narrativa di Tozzi, bisognerà scrollarsi di dosso un'ennesima questione fastidiosa, quella relativa al suo romanzo «romano». *Gli egoisti* rappresenta, infatti, una complicazione, sia per il periodo e i modi della stesura (ma non è questa la sede per ritornare sull'annoso dibattito intorno alla valutazione di *Tre croci*), sia per la sua posizione relativamente eccentrica nell'itinerario narrativo tozziano. Al proposito, la lettura più equilibrata pare quella di chi ha riscontrato nell'opera la scrittura di «un ulteriore capitolo del suo ideale, unico, grande romanzo a sfondo autobiografico: la propria "vita scritta"»<sup>40</sup>. Ma c'è un altro interrogativo che il romanzo sottopone al lettore e riguarda proprio il titolo. Fatta salva un'eccezione iniziale, la formula dell'egoismo non viene esplicitata prima dell'ultimo capitolo. Si dirà che, qualche capitolo prima della fine, ci si era già imbattuti in una sorta di epifania del protagonista il quale, davanti a due agnelli appena nati, ha la seguente reazione:

[...] sentì una specie di pudore verso se stesso; perché non pensava alla vita, ma soltanto al bisogno di vedere morire tutte le cose insieme con lui. Aveva

*jamesismo*: Tozzi saggista, «Moderna», n. IV/2, 2002 (monografico a cura di M. A. GRIGNANI, *Tozzi: la scrittura crudele. Atti del Convegno Internazionale*), pp. 163-182 (in particolare, pp. 176-178).

<sup>40</sup> M. MARCHI, «Introduzione», in F. TOZZI, *Gli egoisti*, Pistoia, Libreria del'Orso, 2002, pp. 7-36 (cit., p. 8). Dietro c'è ancora l'insegnamento di Baldacci che, rispetto a questo romanzo, parlava di «un'autobiografia della nevrosi e della visionarietà»; cfr. L. BALDACCI, *Tozzi moderno*, cit., p. 24.

sbagliato un'altra volta! Gli era parso che tutto obbedisse al suo desiderio; e, invece, tutto gli dava torto e lo disubbidiva.

Ma si tratta di un'anticipazione che ricorda tanti altri rapporti tozziani tra l'io e il mondo e, finché il vocabolo concreto non viene reso palese, il lettore può solo scommettere sul significato del titolo dell'opera. È vero, la prima occorrenza del termine dentro il romanzo avviene nel I capitolo, la seconda nell'ultimo, ma entrambe hanno una portata piuttosto anodina: in un caso si ipotizza il futuro di Dario che «non partecipava mai alla vera vita; e sarebbe invecchiato, come tanti altri giovani, senza escire dalle angustie d'un'impotenza egoista e immorale». Nell'altro, il protagonista, riconoscendo i propri errori, dettati anzitutto dai nervi «troppo deboli», si rende conto di «non aver saputo fare a meno di non subire dagli altri ogni sorta di egoismo; compreso quello di Albertina». Più importante è senz'altro la ripresa del concetto, ormai a poche righe dalla conclusione del romanzo. Nel momento di attribuire le colpe agli altri, Dario riconosce pure le proprie responsabilità:

Aveva imparato anche lui quell'egoismo spirituale; che consiste non nello sviluppare gli individui secondo i loro rapporti; ma attribuendo alle idee e ai sentimenti istintivi un'esistenza quasi indipendente; giustificata, volta per volta, da occasioni caparbie, che non hanno né meno un'affinità continua.

Si tratta, come verrà spiegato subito dopo, della presunzione di «potersi sostituire a tutto», ma viene da chiedersi se non vi sia, tra le righe, oltre a una caduta sperelliana (Baldacci parlava di «un gran libro [...] purtoppo poco capito, e grande nella misura stessa in cui esso si salda con le origini prime della vocazione tozziana: il battesimo dannunziano»)<sup>41</sup>, pure un'intenzionale palinodia d'autore<sup>42</sup>.

<sup>41</sup> Cfr. L. BALDACCI, *Tozzi moderno*, cit., p. 25. Aggiusta il tiro R. LUPERINI, *Federigo Tozzi...*, cit., p. 187: «D'altra parte, a motivi autenticamente tozziani, quale quello dell'amore/odio per la donna, se ne aggiungono qui altri di derivazione dannunziana, non sempre del tutto persuasivi. Questi non provengono solo, come sinora si è detto, da *Il Piacere*, a cui Tozzi si rifà, seppure non tanto per i paesaggi romani [...] quanto per la tematica dell'egoismo artistico, che spinge all'atomizzazione dei sentimenti e, in sostanza, alla loro alienazione; provengono anche, e forse soprattutto, da *Il trionfo della morte*».

<sup>42</sup> Tant'è che Ferruccio Ulivi, quando non aveva ancora sentore dell'«altra» cultura tozziana, dei dubbi al proposito se li era posti: «Che cosa vuol dire, insomma, "egoismo" (e anche il titolo potrebbe esser frutto di un ripensamento)? Vuol dire non chiusura nei propri ristretti interessi [...]

Anche Saccone, una ventina di anni orsono, si era posto la stessa domanda rispetto alla definizione da attribuire al titolo. Prendendo spunto dalle informazioni fornite da Glauco Tozzi nel primo volume delle *Opere*, lo studioso imbastiva «un'opposizione tra due dimensioni, una etichettata qui approssimativamente come quella dell'"egoismo", e l'altra innominata, dov'è questione della resistenza dell'"anima" del protagonista»<sup>43</sup>. L'interpretazione di Saccone è progressiva (nel senso che vorrebbe seguire geneticamente la stesura del romanzo per poi leggerlo linearmente); quella da me abbozzata è regressiva poiché nella chiave delle ultime pagine individuo il *passepourtout* esegetico per la ricostruzione del testo, con il condizionamento stirneriano a cui sottometto la mia visione. Ma al di là del metodo, la distinzione binaria egoismo/anima mi sembra semanticamente fuorviante perché, involontariamente, finisce per rigettare il libro nella pattumiera del manicheismo morale<sup>44</sup>. Invece, è enormemente suggestiva la seguente idea di Saccone, soprattutto per la disgiuntiva che inserisce in coda al suo discorso:

---

ma quella attitudine a personificare, idoleggiandoli, i propri "sentimenti istintivi" che era stata un connotato costante — bisogna pur dirlo — di tutta la prosa narrativa, fino a questo momento, di Tozzi»; cfr. F. ULIVI, «Federigo Tozzi», in *Letteratura italiana. I contemporanei*, Milano, Marzorati, 1963, tomo 1, pp. 469-487 (cit., p. 486). In tempi più vicini a noi, si è anche osservato che «l'egoismo, dunque, coincide con il narcisismo sterile e "onnipotente", mentre la coscienza ha bisogno di certezze e propositi»; cfr. G. SAVOCA «Strutture e personaggio nei romanzi di Federigo Tozzi» in ID., *Strutture e personaggi da Verga a Bonaviri*, Roma, Bonacci, 1989, pp. 66-133 (cit., p. 106).

<sup>43</sup> E. SACCONI, *Distico tozziano*, «MLN», n. 96/1, gennaio 1981, pp. 89-110. Non condivido, ma rispetto, la posizione di Annamaria CAVALLI PASINI, *Il «mistero» retorico della scrittura. Saggi su Tozzi narratore*, Bologna, Patron, 1984, p. 105 e nota 34. La studiosa vede, nell'evoluzione positiva della storia dell'amore per Albertina, «il superamento dell'egoismo, di una velleitaria arroganza intellettuale, nella consapevolezza dei propri limiti». Quindi, ritiene di poter accostare il protagonista, «pur con le dovute riserve e distinzioni, al tipico personaggio che si va delineando nella narrativa novecentesca, dopo la caduta del naturalismo. L'abulia, l'inettitudine, il solipsismo, il velleitarismo, l'egoismo sono tutte caratteristiche che testimoniano di una crisi di valori a cui non sono estranee le cause sociali e politiche [...]». La mia presa di distanza dipende dalla troppo asfittica definizione dell'egoismo nel primo esempio e dall'eccessiva generalizzazione (con acclusa l'incorporazione a un modello di romanzo borghese o a un *mal du siècle* di vaga e troppo estesa sintomatologia) nell'altro.

<sup>44</sup> Luperini ci aveva avvisati: «I termini antinomici di bontà e cattiveria, di Bene e Male mantengono sì i loro tratti distintivi e la loro opposizione etica, ma possono facilmente rovesciarsi l'uno nell'altro. Essi si fronteggiano senza articolarsi mai in precisi contenuti: Tozzi è un moralista senza morale»; cfr. R. LUPERINI, *Federigo Tozzi...*, cit., p. 23.

In verità, la relazione con la musica, come l'amore per Albertina, come il rapporto con gli amici, con la campagna, o con certe strade di Roma, alludono ad altro, stanno per, sono segno di altro. O, per dir meglio, annunciano, promettono, cercano soprattutto di esprimere altro: la fine dell'«egoismo», o un altro egoismo<sup>45</sup>.

L'egoismo non rientra, invece, nell'indice dei *tópoi* di Balducci né nel glossario jamesiano-tozziano apposto in appendice nel volume di Martini<sup>46</sup>, ma l'opportuna voce enciclopedica è curata dall'autore all'interno delle *Barche capovolte*, più esattamente in quella «Continuazione» che non aveva trovato spazio nelle pagine dell'«Eroica». Si tratta dell'aforisma «Il mio egoismo», in cui, tra l'altro, si afferma quanto segue:

La mia lampada ha bruciato quanto conveniva a illuminare me stesso, è stata sufficiente quanto il sole è per il giorno. Se esistano altri soli ed altre estati a me non importa, ma io le ho intravedute dentro la mia anima.

Una specie di proclama autarchico che trova rispondenza, più avanti, nel brano «Le isole»:

<sup>45</sup> E. SACCONI, *Distico tozziano*, cit., p. 92.

<sup>46</sup> Martini avrebbe potuto tenerne conto. Infatti, nei *Principii*, James si chiede «Quale io è quello che si ama per "egoismo"?». In primo luogo, fornisce la definizione: «Siamo soliti chiamare egoista l'uomo nel quale è ampiamente sviluppato l'amore di sé stesso. Si chiama, invece, non-egoista o altruista, quegli che mostra di tenere in considerazione gli interessi di altre personalità al di fuori della propria». A seguire, una distinzione chiarificatrice: «Non è la mia anima, non il mio Io trascendentale o "pensante"; non è il pronome personale "Io"; nè la mia subiettività come tale, ciò che io amo; bensì le mie facoltà più fenomeniche e più caduche, le mie affezioni e le mie antipatie, i miei desiderii, le mie sensibilità, e simili. Ora tutte queste, rispetto al principio centrale, sono cose esterne. L'egoismo non è quindi l'amore per un semplice principio d'identità cosciente, nè primitivamente, nè secondariamente, ma è sempre amore per qualche cosa che, paragonato a quel principio, è superficiale, transitivo, atto ad essere rigettato o accolto quando si voglia». In ultimo, una visione in prospettiva: «Il mio proprio corpo, e ciò che serve ai suoi bisogni, sono dunque l'oggetto primitivo, istintivamente determinato, dei miei interessi egoistici. Altri oggetti possono arrivare ad interessarmi in via secondaria, per l'associazione loro, sia come mezzi, sia come concomitanti abituali, con l'una o l'altra di queste cose; e così la sfera primitiva delle emozioni egoistiche può in mille modi allargarsi, mutando i propri confini»; cfr. W. JAMES, *Principii di Psicologia*, traduzione italiana con aggiunte e note del Dr. G. C. FERRARI diretta e riveduta dal Prof. A. TAMBURINI, Milano, Società Editrice Libreria, 1901, pp. 235-236. A questo egoismo jamesiano si potrà ricondurre la figura femminile della terza prosa di *Persone* che «non sarebbe cattiva, ha un egoismo risoluto che la tiene lontana da tutti», dove forse la virgola che separa le due frasi principali non sostituisce una congiunzione avversativa.

Io vorrei che l'umanità fosse simile a moltissime isole; onde ciascuno se ne stasse sopra la propria [...] Vorrei che ciascuno amasse più il canto di un uccello che il preoccuparsi d'altrui<sup>47</sup>.

Un concetto sovrapponibile in parte a quello del «silenzio», seppure la solitudine implica spesso in Tozzi anche un innalzamento (reale o grottesco) del soggetto, come nella chiusa della seconda prosa di *Bestie*, in cui l'io risparmia il tarlo trovato spaccando la tavola e chiosa: «Lo lascio stare: io sono Dio, ed egli è un solitario dentro una Tebaide». Inaccettabile mi pare la lettura che Tuscano fa di questa prosa:

La voce arcana del divino che è nell'uomo gli dice che è il caso di «lasciarlo stare»: il tarlo è il segno della continuazione, della presenza della vita anche dove non si aspetta, della forza misteriosa della natura che vince anche quella dell'uomo che, col suo agire, esprime la prepotenza e l'arroganza di chi si crede quasi un Dio<sup>48</sup>.

Si dovrà ancora una volta segnalare, con *Paolo*, che «la solitudine è un'immagine di Dio»? Non insistiamo. Vediamo ora, in comparazione, la posizione di Stirner di fronte alla domanda «che cosa sono io?»:

---

<sup>47</sup> Correttezza impone che si citino le frasi espunte al centro: «E piacerebbemi se qualche eroe sapesse sbarazzarsi d'altrui per averle tutte. Vorrei che ciascuno ignorasse quel che avviene nelle altre isole, quantunque i tramonti gliele illuminassero nella parte più profonda dell'orizzonte». Neanche con un paraocchi antinietschiano si potrà ricondurre l'idea dell'eroe accaparratore a Max Stirner (per quanto si prenda atto che «la mia libertà di fronte agli altri l'apprezzo nel grado in che essa mi rende padrone del mondo e mi dà modo di conquistarlo», cit., p. 123) e la seconda frase rimanda piuttosto a un solipsismo assoluto che andrà valutato psicologicamente. Ma ho ammesso sin dall'apertura di questo articolo l'inconsistenza di qualsiasi verginità stirneriana negli scritti di Tozzi.

<sup>48</sup> P. TUSCANO, «Contingenza realistica e pathos metafisico nel trittico tozziano *Bestie, Cose-Persone, Barche capovolte*», in M. MARCHI (a cura di), *Federigo Tozzi fra tradizione e modernità*, Assisi, Cittadella Editrice, 2001, pp. 63-80 (cit., p. 73). Ma lo studioso, che tratta *Cose e Persone* come un testo unico, rintraccia in Tozzi «due temi dominanti: il disprezzo per la cultura e il trionfo dell'egoismo e dell'incomunicabilità» (p. 71). Evidentemente, partendo da tali presupposti sarà difficile capirci. Per quanto intrisa di un frainteso buonismo, sarà allora da preferire la lettura di Benevento: «Il mondo ora non è più nemico, ma si offre alla comprensione dell'artista, si identifica spesso con la creatura stessa dell'artista, che, come un Dio creatore, la contempla dall'alto, per un momento rappacificato e rasserenato»; cfr. A. BENEVENTO, *Il reale e l'immaginario. Saggi su Federigo Tozzi*, Napoli, Alfredo Guida Editore, 1996, p. 75.

Come potrei io, interrogando me stesso senza tener conto dei comandamenti divini o dei doveri che impone la morale, o della voce della ragione [...] ottenere da me stesso una giusta risposta? La mia passione mi suggerisce le cose più insensate. E così ognuno tiene se stesso in conto d'un *demonio*; poichè se egli — parlando di chi non si cura di religione, ecc. — tenesse se stesso soltanto in conto d'una bestia, egli troverebbe facilmente che la bestia, quantunque non segua che il *suo proprio* istinto, non suggerisce a se stessa le cose *più insensate*, bensì sa trovare egregiamente ciò che le abbisogna. Ma l'abito del pensare religiosamente ha per tal modo imprigionato il nostro spirito che noi abbiamo paura di vedere *noi* stessi in tutta la nostra nudità e naturalezza; essa ci ha talmente avviliti, che noi ci riteniamo macchiati dal peccato originale, e abbiamo noi stessi in conto di demoni nati<sup>49</sup>.

Mi si rimprovererà la lunghezza della citazione ma, se non altro per l'idea dell'assimilazione dell'io a «una bestia», valeva la pena di riprodurla integralmente. Appoggiamoci a Baldacci:

La bestia dunque, secondo quanto diceva Debenedetti, può diventare uomo; ma questa è una catarsi, una metamorfosi positiva verso l'angelica farfalla? No. In realtà l'uomo, quando si umanizza, altro non fa che tradire la bestia<sup>50</sup>.

##### 5. «Il Migliorini è un uomo che...»

Insomma, l'animale non è il polo negativo per antonomasia: casomai, lo troveremo inserito in una neutralità naturale di valori che possono essere modificati dall'uomo. Arriviamo così a un commento, leggiadro e leggero, di Asor Rosa:

È vero che in *Bestie* il rospo incarna la dimensione allegorica di tutte le incredibili atrocità che l'umano è in grado di creare con perversa intelligenza per sé e per gli altri: anche perché se è forse esagerato pensare che lo scrittore si riconoscesse personalmente in quella mostruosa e indifesa creatura, di cui pure possedeva davvero non solo la grande testa e gli occhi penetranti ma

<sup>49</sup> M. STIRNER, cit., p. 120.

<sup>50</sup> L. BALDACCI, *Tozzi moderno*, cit., p. 12. Posizione rafforzata da M. A. BALDUCCI, *Il nucleo dinamico dell'imbestialimento*, cit., p. 16: «[...] si può dire che Tozzi visualizzi nell'immagine dell'animale sempre un emblema di sincerità e di spontaneità a cui riferirsi, nel valutare per contrasto gli artifici del comportamento umano».

anche la mitezza destinata inevitabilmente a suscitare l'acre persecuzione dei violenti, è fuori discussione che solo ai rospi e ai loro cugini ramarri (e, per la verità, almeno una volta alle loro antitesi emblematiche: le farfalle), egli riconosce la facoltà di guardare con occhi più umani di quelli umani che rammentano agli uomini l'immensa, stolido vanità delle colpe commesse<sup>51</sup>.

A parte la *boutade* sullo scrittore, in cui il critico sta probabilmente strizzando l'occholino a un cammeo che già fu di Borgese, il commento si direbbe pienamente condivisibile. Ma proviamo a vedere se, usando le lenti modificate per una lettura egoista applicata a un brano di *Bestie*, riusciamo a scorgere qualcosa che, in questa definizione, ci sembra essere sfuggita. Collochiamoci, quindi, proprio di fronte alla decima prosa, la più lunga del volume, quella dell'eccidio dei rospi, in cui staglia inizialmente la figura del Migliorini. Dai primi due capoversi veniamo a conoscenza delle sue qualità: lavoratore specializzato (ed esperto) del campo e lettore (pubblico) del Tasso e dell'Ariosto. L'ingresso dell'io è cauto, prevalentemente visivo e percepito dalla distanza. Ma il narratore si dichiara perdente sin da subito in un paragone con il Migliorini che, novello Prometeo, accende abilmente il fuoco arrostando le fette di pane senza abbandonare il libro: «io mi ci sarei indolenzito subito». Si passa alle capacità esegetiche del personaggio e a un altro suo breve ritratto, finché non assurge al ruolo di professore per insegnare come uccidere i rospi e instaura la sua «allucinata didattica del macello»<sup>52</sup>. È un lungo frammento in cui l'io è nuovamente scomparso; riapparirà, per opposizione, all'inizio del successivo, gravato da una sensazione di dolore e angoscia:

Io andavo da una pianta all'altra senza dir niente, perché sarebbe stato impossibile farli smettere; con il cuore doventato mencio. Ma come mi s'empì la bocca di saliva, che pareva bava, quando vidi una rospa che pareva un grande involto! E poi che ella mi guardava con quei suoi occhi di ragazza brutta, forse più acuti dei miei, mi sentii venir male.

Questo passaggio degli sguardi incrociati dovrebbe dar ragione a Asor Rosa. Solo che la prosa non termina qui. Prima di continuare l'analisi, però, facciamo un inciso sul valore di quel «ma» a principio di frase, perché Edoardo

<sup>51</sup> A. ASOR ROSA, «Uno scrittore italiano della crudeltà (Federigo Tozzi)», in ID., *Un altro Novecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1999, pp. 243-246 (cit., p. 247).

Esposito, rinfaccia a Tozzi di essere stato colpevole dello stesso delitto che il Senese aveva attribuito ad altri, quello di adoperare le parole di «squincio» e, fra le varie ragioni enumerate, fornisce anche «un esempio piccolo ma significativo di ciò [...] nell'uso della congiunzione *ma*, che spesso in principio di periodo sottende un valore avversativo che non ha nel testo la sua spiegazione». E, dopo una serie di citazioni, il critico arriva alla conclusione per cui «occorre, per capire fino in fondo questi *ma*, un atto di riflessione che supplisca a ciò che l'autore ha lasciato inespresso; o che individui fra gli elementi immediatamente precedenti, a quali esattamente si riferisca la riserva di quel *ma*»<sup>53</sup>. In questa prosa, di «*ma*» se ne contano quattro, e tutti successivi a un punto fermo. Il primo riguarda una soluzione tecnica del Migliorini per drenare una pozzanghera: vera e propria avversativa su cui c'è poco da dire. Il secondo è quello sopra citato e assume una funzione diversa: segnala lo spostamento psicologico del piano della narrazione da una visione esterna a una interna all'io. «Ma due anni fa, dopo il vespro, per tornare a casa, io dovevo camminare lungo un viottolo»: così seguita il racconto, con la congiunzione posta a apertura di capoverso. Non vi è ancora opposizione con quanto precedentemente notato, ma solo un cambiamento di sequenza temporale – una forma di discontinuità sul cui valore torneremo tra breve. Infine, il quarto «*ma*» segna un altro brusco spostamento assiale esterno/interno che innalza il tono in preparazione del gran finale. Insomma, si può apprezzare o meno l'altissima frequenza d'uso di questi slittamenti stilisticamente risaltati, ma trovo che sia fuori luogo mischiare le carte e confonderli, come fa Esposito, con delle sbadataggini linguistiche<sup>54</sup>.

Nella camminata crepuscolare dell'io si aggruma una serie di immagini-sensazioni di un *paysage de l'âme* in (de)costruzione, rafforzate da similitudini («la mia scontentezza cresceva come le ombre») o sinestesie («le chiese avevano già suonato, e i loro echi m'erano parsi di un azzurro così cupo e taciturno [...])». Nell'ultimo spezzone narrativo, questa peculiare *promenade* continua; osserviamola più da vicino e concentriamoci, rispettando quanto prima

<sup>52</sup> P. GETREVI, *Nel prisma di Tozzi*, cit., p. 103.

<sup>53</sup> E. ESPOSITO, «Moralità e stile nella scrittura tozziana», in C. FINI (a cura di), *Per Tozzi*, Roma, Editori Riuniti, 1985, pp. 229-239 (cit., p. 237 e 238).

<sup>54</sup> Una simile riflessione, d'altro canto, andrebbe applicata alla funzione della «e» successiva a un punto fermo, spesso rafforzata da un «a capo» per dar luogo a «una sorta di *enjambement* narrativo»; cfr. F. TOMASI, *Leggendo «Bestie» di Federigo Tozzi*, «Studi novecenteschi», n. 54, 1997, pp. 331-352 (cit., p. 338).

promesso, sull'uso dei tempi (i corsivi sono miei): «Siccome la strada *era* lunga, *mi si faceva* buio presto; e se nessuno *s'accompagnava* con me [...]». Come si fa a negare il «soggettivismo da drogati» invocato da Baldacci? Gli ultimi quattro capoversi sconvolgono qualsiasi formula di cronologia interna. Li riassumo: perfezionando gli insegnamenti del Migliorini, «l'anno passato, ripulirono un gran fontone». La nuova tecnica di sterminio provoca la reazione dell'io con il rispecchiamento nella rospa. Poi, la passeggiata solitaria che è avvenuta «due anni fa» e, in ultimo, i tre imperfetti successivi (da me risaltati) che si scoprono iterativi solo per quella protasi della solitudine che pareva un'aggiunta libera e che si rivela invece condizionante di tutta la narrazione. Il tempo è, semplicemente, impleso<sup>55</sup>, le frasi si richiamano (si confronti la frase seguente con la similitudine sopra riportata: «m'approfitavo d'esser stato fermato per sfogare la mia scontentezza guardando l'ombra dietro a me»), prima della scarica finale delle rimembranze destinate nell'io dai rospi del torrente. Devo ancora riprodurre quest'ultimo brano:

Ma tutto il torrente era pieno di rospi da dove ero venuto a dove andavo, anche così lontano che gli ultimi a pena s'udivano; e la loro voce che mi pareva tranquilla, ed è invece tremula, mi consolava. Tutti gli altri che avevo veduto morti o agonizzanti ricordavo allora! Quello a cui con una frusta di salcio avevano fatto un nodo scorsoio e l'avevano lasciato lì ciondoloni; quello infilato, dal ventre, a una canna aguzzata: la canna riesciva dalla bocca, e il sangue colava giù grosso e scuro; quello a cui avevano schiacciato con i sassi tutte e quattro le zampe; quello accecato con i tizzi della brace; quello sbudellato con un colpo di falchino; quello schiacciato dalle ruote del carro, a posta; quello lanciato in aria dando un colpo sopra una tavoletta messa in bilico; quello pestato dai due fidanzati; questi sono i rospi che ho visto morire, silenziosi, con quei loro occhi che di notte luccicano.

Chiedo, con tutta la prudenza possibile: ma siamo davvero sicuri che l'io pianga per il dolore degli anfibii? Non ci sarà, invece, dietro a un sottile velo ipocrita, il rimpianto di non essere stato in grado di partecipare alla strage? Non

<sup>55</sup> Mi pare che Petroni non dia importanza a questa giostra impazzita dei tempi, ma almeno ne registra l'anomalia, visto che, di fronte all'espressione «ma due anni fa», parla di «un'indicazione temporale [...] la cui funzionalità narrativa non è evidente, e che si può supporre abbia principalmente lo scopo di accentrare l'attenzione sul vissuto del narratore»; cfr. F. PETRONI, *La funzionalità narrativa della descrizione in «Bestie» di Federigo Tozzi*, «Moderna», cit., pp. 77-88 (cit., p. 84).

è, come minimo, inquietante e piena di dubbi la presenza dei due fidanzati? L'insistenza descrittiva, allora, non si limiterebbe a un sadismo narrativo, ma darebbe luogo alla confessione di un'inibizione. Le tecniche della strage non sono gratuite, ma fanno parte del bagaglio pedagogico per una crescita nei parametri della normalità. E «il personaggio di Tozzi non è un inetto» ma «un uomo che ha subito l'amputazione delle sfere di responsabilità sentimentale e sociale e compie le sue azioni di adulto al livello del bambino»<sup>56</sup>. Vive, cioè, in una regressione eternamente tentata e per lo più fallita.

Quindi, la mia ipotesi è che la lettura vada ribaltata: l'io narrante mente, fingendo compassione; in realtà, è dominato dal rimorso della sua anormalità infantile. Riprendiamo ancora un passaggio di James ormai conosciutissimo dagli studiosi tozziani:

Se l'istinto distruttivo non viene esercitato mai può anche spegnersi completamente, ed un uomo può anche divertirsi a lasciar vivere un animale selvatico, pur potendolo facilmente uccidere. Un tale tipo va divenendo sempre più frequente; ma è evidente che agli occhi di un figlio della natura un tale essere sembrerebbe una specie di mostro morale<sup>57</sup>.

La prova a cui il personaggio era stato sottoposto assumeva le caratteristiche di un esercizio di emulazione: il Migliorini è sano; dunque, bisogna (dimostrare di) essere come lui. Parliamo di tirocinio, parliamo di iniziazione, l'impostazione può cambiare ma il risultato è sempre lo stesso: gli altri ci riescono, chi racconta la storia no. Ho fatto un invito alla prudenza, e capisco perfettamente le remore che possono sorgere di fronte a questa lettura. Petroni, per esempio, ne dava un'interpretazione del tutto opposta alla mia:

La concezione di vita della quale è emblema il primo personaggio, il Migliorini, viene rovesciata, e viene mostrato l'orrore che dietro ad essa si cela: la civiltà convive con la ferocia apparentemente gratuita e con la persecuzione dei più deboli; anzi, è fondata su di esse [...] Il narratore è dalla parte degli esclusi, di quelli che sono irrimediabilmente soli, privi di speranza e votati alla morte, e si identifica con loro<sup>58</sup>.

<sup>56</sup> L. BALDACCI, *Tozzi moderno*, cit., p. 122.

<sup>57</sup> W. JAMES, *Principii di Psicologia*, cit., p. 723.

<sup>58</sup> F. PETRONI, *La funzionalità narrativa...*, cit., p. 85.

Per questo, bisognerà tener conto anche di un altro passaggio di James:

Se un ragazzo vede una rana molto grossa, proverà tosto probabilmente (specialmente se è con altri ragazzi) l'impulso a schiacciarla con una pietra, impulso a cui, possiamo supporre, esso obbedirà ciecamente. Ma qualche cosa nell'espressione di dolore delle zampine annaspanti del povero animale in punto di morte mostra al ragazzo la volgarità dell'atto, o gli rammenta ciò che gli è stato detto delle sofferenze degli animali, che sono simili a quelle dell'uomo; cosicchè quando sarà tentato di schiacciare un'altra rana, sorgerà un'idea la quale, lungi dallo spingerlo a tormentare l'animale, provocherà in lui pensieri gentili, e ne farà forse un campione della rana contro ragazzi meno riflessivi<sup>59</sup>.

Solo che l'elemento che qui non collima è la rinuncia che l'io aveva fatto sin dal principio ad assumere un qualsiasi atteggiamento pedagogico, confessando la propria incapacità. Inoltre, dovremmo prendere in esame la comparazione con altri casi di uccisioni di animali compiuti dal narratore in prima persona. Certo, con questa interpretazione cadrebbe l'ambiguità di una posizione altrimenti incongruente, secondo la quale si tratta dell'«unico esempio in *Bestie* [in cui] prevale la *pietas*, fenomenologicamente tradotta in una serie di gesti e di reazioni psico-fisiologiche che segnano regressivamente il perimetro di un'impotenza»<sup>60</sup>. Ma tale lettura manterrebbe l'opera sottovuoto, fissata per sempre dentro i parametri di uno schematismo infrangibile. Forse l'errore è voler categorizzare questa scena dei rospi mettendola a confronto con quella della cicala a cui l'io narrante stacca la testa o con quella in cui schiaccia con il tacco della scarpa la testa al canarino del prete e stabilirne un contrasto bontà/cattiveria. Io, piuttosto, tenderei a farla rientrare nella dialettica «non/riuscita» di una regressione che implica anche l'assimilazione agli altri individui appartenenti a un gruppo. Il contrasto, allora, sarebbe con la ventiduesima prosa del volume, «Con mia madre che mi voleva molto bene». L'io si muove inizialmente in una situazione collettiva, ma stavolta è totalmente

<sup>59</sup> W. JAMES, *Principii di Psicologia*, cit. pp. 707-708.

<sup>60</sup> C. GUCCIARELLI, *Tozzi. Il figlio in croce*, cit., p. 70. D'altronde, se nella *pietas* si trovasse la nuda essenza della prosa del Migliorini, allora questa sarebbe senz'altro da accostare, come segnalava Asor Rosa, a quella che comincia con «Era una mattina d'estate calda e soffocante», in cui l'io prima blocca la via di fuga al ramarro, ma dopo, «guardando i suoi occhi paurosi e intelligenti, provai una delusione dolorosa: e feci il viso pieno di vergogna».

integrato: si è fatto «scuro e grosso», bestemmia e, soprattutto, riesce a parlare in prima plurale poiché ha raggiunto un'intesa perfetta con i compagni: «Ci sentivamo con un mezzo fischio, ci capivamo a volo storcendo a pena la bocca o alzando le sopracciglia e raggrinzando la fronte: certe nostre risate avevano significati impossibili agli altri». Date queste premesse, la conclusione, logica, contrasta specularmente con il risultato della prosa del Migliorini: «E chi dirà la mia gioia quando, grattandomi i capelli con l'unghie, la mamma mi disse che mi avevano attaccato i pidocchi?». Il «Sentimento di sè», secondo James, «è di due sorta: contentezza e scontentezza di sè»<sup>61</sup>. D'accordo: ma il risultato dipende dall'atteggiamento dell'io.

Un ultimo esempio, allora. In *Cose* [109], la dendrofilia – sia detto con un mezzo sorriso – dell'io narrante produce delle reazioni a dir poco contraddittorie. Prima i pioppi erano stati tagliati a pezzi; poi, con ripetizione che rafforza la sua entrata in scena, «questi pezzi io avevo veduto tagliarli; e mi dicevano: "Nessuno ti taglia come noi". E perciò sentivo di essere un uomo». Quindi, il paragone con gli alberi e l'attaccamento ad essi, che, tra affetto e dolore condiviso per il taglio, passa attraverso un sentimento torbido: «Quando li tagliarono ancora, a tavole, io mi accorsi della mia cattiveria; e tutto il tempo che ci voleva a fare un taglio io lo sentivo; e non era soltanto una sensazione». Le coincidenze fra questa prosa e quella del Migliorini s'intensificano in questa zona di confusione emotiva. Anche qui l'io *sembra* soffrire – malgrado quanto appena confessatoci – durante la fase del taglio, senza avere il coraggio di guardare. Anche qui vi è, se non proprio una passeggiata nei boschi, almeno una visita solitaria ai pioppi. Solo che, con un ripiegamento grottesco degli affetti, il soggetto afferma, alla fine, la sua contentezza per la presenza delle tavole – cioè dei pioppi tagliati – sulla propria aia. Tra l'altro, nella prosa [11] si trova quasi una glossa alla precedente: «I pioppi non sarebbero così alti se io non fossi capace di misurarli». Il magnete, a conti fatti, è sempre l'io: il segno positivo o negativo implica movimenti centripeti o centrifughi della realtà circostante. Appunto: l'io come misura di tutte le cose.

<sup>61</sup> W. JAMES, *Principii di Psicologia*, cit. p. 225.

## 6. Conclusioni

«La critica, da un certo momento in poi», ci dice Baldacci, «diventa l'arte di rovesciare l'evidenza»<sup>62</sup>. Non voglio perciò insistere testardamente per imporre a tutti i costi un ribaltamento esegetico applicato a uno o più brani isolati di *Bestie* o delle altre due opere della trilogia. Le ragioni dell'egoismo, in Tozzi, non sono affatto aneddotiche, ma le direzioni che questo concetto intraprende all'interno della produzione letteraria e saggistica non possono essere risolte in un semplice articolo. L'analisi dell'opera narrativa (non prendo volutamente in considerazione la poesia né il teatro perché richiederebbero un discorso a parte) andrebbe fatta sistematicamente, a cominciare da *Paolo e Adele*, per passare ai grandi o piccoli romanzi dell'autore e, soprattutto, alle novelle. Oltre a un nuovo punto di vista, uno studio globale di questo tipo potrebbe fornire alcune risposte anche rispetto alle sostenute o rifiutate divisioni per periodi della sua scrittura. In questa prospettiva, mi spingo a difendere – anche se per lo più in valore comparativo (ovverosia, senza sentirmi costretto a ricercare o a brandire riscontri esatti) –, l'uso di una serie di paradigmi dell'egoismo attraverso i quali veicolare un modello di lettura in cui inserire dei testi, come quelli tozziani, che possano essere illustrati a partire dalla tensione dialettica fra l'individuo e la società. Vi è uno stimolo stirneriano a cui la prosa di Tozzi risponde magnificamente, seppur in molti casi dando adito a un fallimento:

Ogni cosa m'appartiene, e per ciò io mi riprendo quello che mi si vuol sottrarre, ma anzitutto riprendo possesso di me stesso ogni qualvolta cado inavvertitamente nella soggezione d'altrui<sup>63</sup>.

E quanto le ragioni di quest'Unico siano condivise da Tozzi è tema che trova un punto di coincidenza persino negli atteggiamenti dei personaggi, dell'autore e delle sue ipostasi:

Sino a tanto che il *mio io* non è per me l'unica cosa che abbia pregio è indifferente che io metta il mondo a rumore per un qualunque oggetto: solo un mio *delitto* contro quell'oggetto potrà avere importanza. Il grado della mia

<sup>62</sup> L. BALDACCI, *Tozzi moderno*, cit., p. 83.

---

devozione manifesta la maggiore o minor servilità della mia condizione; il grado del mio peccato contro quell'oggetto rivela la misura della mia originalità<sup>64</sup>.

Tozzi, di fronte a queste parole, si potrebbe schermire ricordando la terzina con cui Beatrice introduce Dante a una breve lezione sul Cosmo:

Le cose tutte quante  
hanno ordine tra loro, e questo è forma  
che l'universo a Dio fa simigliante  
(*Par.*, I, vv. 103-105)

Si apre così uno spiraglio verso una doppia soluzione. Forse i protagonisti tozziani raggiungono la quiete quando sostituiscono l'io a Dio, ma il risultato è per lo più fugace e va nella direzione dell'egoismo assoluto. Forse la raggiungono quando riescono a far coincidere individuo e divinità, ed è la soluzione del misticismo, intrisa di un'illusione di durezza<sup>65</sup>.

---

<sup>63</sup> M. STIRNER, *L'Unico*, cit., p. 242.

<sup>64</sup> *Ibid.*, p. 247.

<sup>65</sup> Questo senza nulla togliere ai tentativi di separazione, perché «chi ha bisogno di affetto e scopre di non essere amato si chiude nell'afasia, regredisce allo stato infantile. È in questo senso che si chiarisce il ritorno alla bestia, al bambino o alla cosa; e tutti gli altri personaggi, bestie, bambini e cose, anziché essere l'altro da sé rispetto al protagonista, non sono che le proiezioni della sua psicologia. Nella regressione cessa il rapporto diretto e la figura del padre e di Dio Padre si allontanano»; cfr. L. BALDACCI, *Tozzi moderno*, cit., pp. 19-20.